

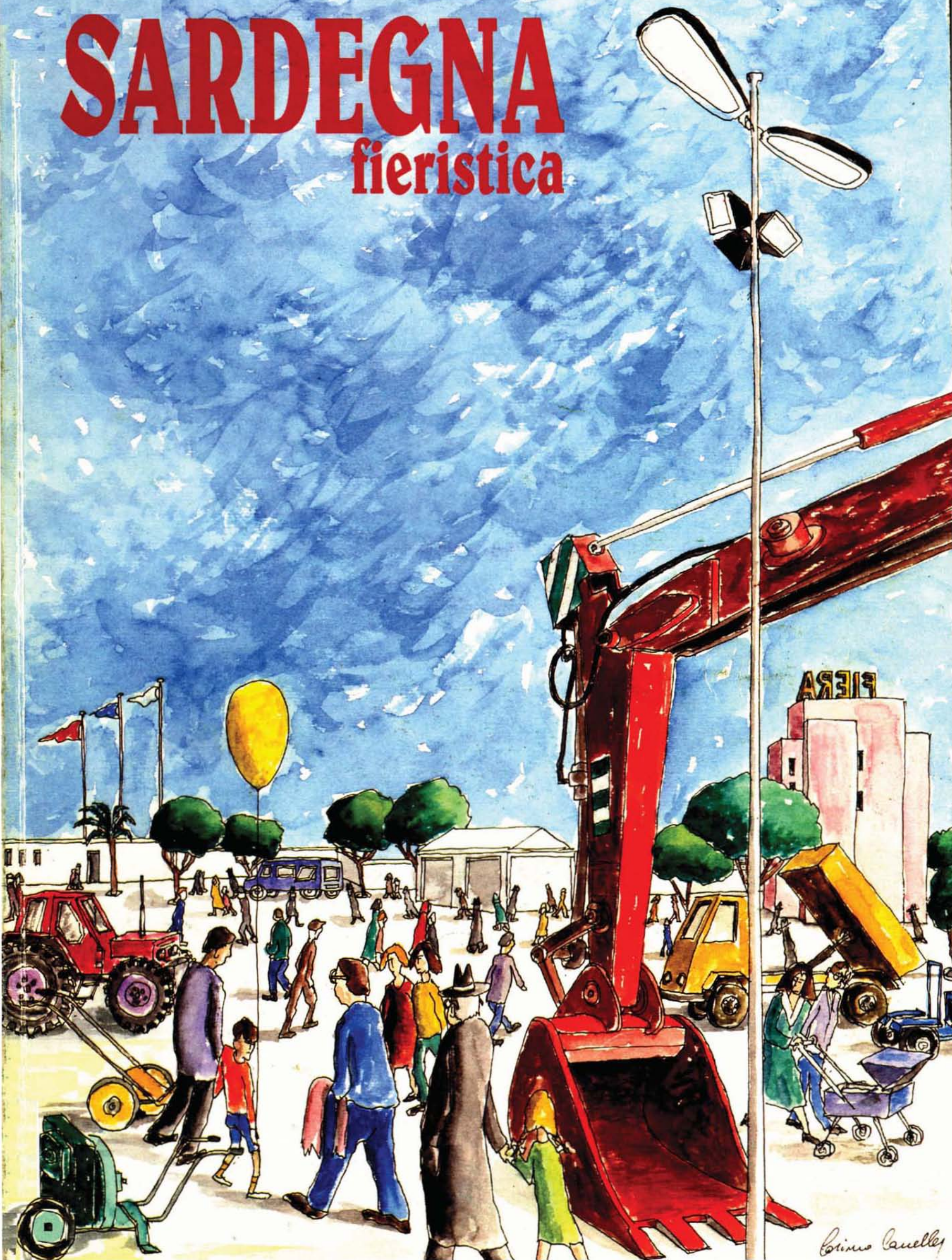


Sari, Aldo (1996) *Un Occhio a Pisa ed un altro alla Francia*. Sardegna fieristica, Vol. 48 (aprile-maggio), [2] p.

<http://eprints.uniss.it/7264/>

SARDEGNA

fieristica



Giuseppe Cavallotti

SOMMARIO

La Fiera Internazionale della Sardegna alla 48ª edizione
di Stefano Cossu

La scure del fisco sulla Sardegna
di Giuseppe Usai

Le medie e piccole imprese isolate vanno ciascuna per proprio conto
di Antonello Angius

Nella nostra regione, recessione al galoppo
di Pietro Picciau

Nel 1995, per le banche sarde bilanci in attivo
di Gianni De Magistris

La vertenza carbone si sta avviando alla conclusione
di Sandro Mantega

Metropolitana leggera: un sogno che a Cagliari potrebbe realizzarsi tra quattro anni
di Roberta Ebau

Il Piano regionale trasporti quasi al varo
di Gherardo Gherardini

Il boom dell'agricoltura biologica in Sardegna
di Francesco Pirisi

La Camera di commercio cagliaritano ha attivato il Registro delle Imprese
di Paolo Matta

Iglesias sta per ospitare un corso triennale in Scienze dei materiali
di Silvana Migoni

La nuova circonvallazione di Cagliari 554 sta per diventare una realtà
di Lucio Salis

L'intensa attività promozionale della Camera di commercio oristanese
di Francesco Milia

L'ammodernamento delle ferrovie sarde non è più una chimera
di Marco Mostallino

Per i mercati cagliaritani si avvicina l'ora della privatizzazione
di Rosanna Romano

L'Api sarda ha istituito un numero verde per segnalare ritardi e inefficienze
di Maria Francesca Chiappe

La Sfirs in piena evoluzione
di Silvana Corona

La nuova diga sul Tirso ad un passo dall'inaugurazione
di Paolo Cubeddu

Dallo scorso agosto, in funzione a Macchiareddu l'inceneritore del Casic
di Andrea Mureddu

L'isola a secco: un dramma ritornante
di Fabrizio Meloni

Lo scorso marzo si è svolta a Cagliari la prima Conferenza regionale dello sport
di Gino Zasso

Il recupero del Lazzeretto di Sant'Elia nei programmi di architetti e ingegneri comunitari
di Massimo Aresu

Il Poetto in agonia
di Antonello Deidda

Continua la stagione felice del turismo isolano
di Lello Caravano

La valorizzazione turistica degli invasi sul Mulargia ed il Flumendosa
di Umberto Oppus

Il "Trenino verde", un veicolo per ammirare le bellezze segrete dell'isola
di Gianni Zanata

La Sardegna ospite d'onore alla Fiera Internazionale di Nizza
di Marcella Cannas

In attività a Macchiareddu il Centro sportivo del Casic
di Gigi Cavagnino

Da un decennio nello stagno di Pula opera un Centro di educazione ambientale
di Andrea Piras

A Soleminis il polo regionale di informazione ed educazione ambientale
di Marina Figus

In Sardegna la maggiore produzione italiana di zafferano
di Laura Pinna

L'attività del Corpo di vigilanza ambientale per salvaguardare il litorale e le acque interne dell'isola
di Giosi Moccia

Edita in occasione
della XLIII
Fiera Campionaria
Internazionale
della Sardegna



Copertina di Cosimo Canelles

Il variegato mondo degli immigrati non comunitari in Sardegna
di Cristina Cossu

L'ecstasy dilaga anche nell'isola
di Cristiana Aime

Sardegna: al primo posto in Italia per quanto riguarda le devianze giovanili
di Carlo Pibiri

A Cagliari, sta per decollare il progetto "POS 2" finalizzato ad aiutare i tossicodipendenti
di Tarquinio Sini

In funzione a Cagliari cinque centri per combattere il disagio giovanile
di Luisa Fanni

Nel carcere minorile di Quartucciu, l'obiettivo principale è il recupero dei ragazzi reclusi
di Umberto Aime

La Giunta comunale ha deciso di costruire una casa-albergo per i senza tetto
di Massimiliano Rais

Il piano della Regione per fronteggiare gli incendi nella prossima estate
di Enzo Aresti

L'anfiteatro di Porto Rotondo: un'opera che coniuga turismo e spettacolo
di Caterina De Roberto

A Pattada in attività dal 1993 un laboratorio di liuteria
di Paolo Murtas

La casa editrice Ilisso, un'iniziativa che onora la nostra terra
di Gianni Pilitu

La Libera università nuorese in funzione da cinque anni
di Giuseppe Deiana

L'Istituto minerario di Iglesias: da 124 anni un faro di cultura tecnica
di Lorenzo Del Piano

Lucifero, una tra i personaggi più eminenti della Chiesa sarda
di Giampaolo Mele

I programmi dell'ISOLA per rilanciare l'artigianato isolano
di Maria Sanna

La Vergine del mare a Bosa: una tra le più suggestive sagre isolate
di Antonio Naitana

L'Azione cattolica è presente in Sardegna da 120 anni
di Mario Girau

Fortuna Novella, un personaggio da "Libro Cuore" nel turbine della seconda guerra mondiale
di Francesco Birocchi

Il settantennio dell'Associazione industriali di Cagliari celebrato con due volumi
di Vittorio Scano

Publicato un volume con i versi di Francesco Alziator
di Antonio Romagnolo

Nel 1297, Bonifacio VIII infeudò la Sardegna a Giacomo II d'Aragona
di Olivetta Schena

Brancaleone Doria: un personaggio di spicco nella tormentata vicenda del nostro medioevo
di Alessandra Cioppi

Dall'VIII all'XI secolo gli arabi attaccarono ripetutamente la Sardegna
di Alessandra Argiolas

Nel 1855, numerosi soldati isolani combatterono la guerra di Crimea
di Maria Bonaria Lai

Il 2 giugno 1861, in Sardegna la festa per l'Unità d'Italia appena raggiunta si svolge in tono minore
di Giuseppina Catani

Le drammatiche condizioni del porto di Cagliari nel Settecento
di Paolo Cau

Il comparto minerario sardo durante la prima guerra mondiale
di Francesco Manconi

Il 2 giugno 1946, i sardi votarono per la Costituente ed il referendum istituzionale
di Gianfranco Murtas

Nel 1949, l'isola fu teatro di un interminabile sciopero generale
di Giuseppe Podda

Nei secoli passati, in Sardegna era molto diffusa la caccia ai tesori
di Carlo Pillai

Lo stemma di Sassari risale al XIII secolo
di Eugenia Tognotti

Giuseppe Todde, un grande economista sardo dell'Ottocento
di Alberto Contu

Nei mesi scorsi, l'ExMa ha ospitato la mostra "La città estiva - I casotti in 500 immagini"
di Carlo Antonio Borghi

A partire dai primi anni Cinquanta, l'isola è ricordata in numerosi annulli postali
di Sergio Serra

La medicina popolare nella Sardegna del passato
di Gian Paolo Caredda

Le mattonelle maioliche a Cagliari: un uso durato dal XV secolo all'inizio del Novecento
di Mauro Dadea

Le fortificazioni di Caprera: un patrimonio da valorizzare
di Tina Sulas

La Sardegna presente nella grande mostra "Gentium memoria archiva", svoltasi a Roma da gennaio ad aprile '96
di Carla Ferrante

Turrus Libisonis, città romana nel nord Sardegna
di Giuseppina Manca di Mores

Il Lido Iride di Platamona, un'intelligente realizzazione decollata nel 1956
di Gibi Puggioni

Risalgono a fine Ottocento i primi passi della cinematografia nell'isola
di Francesco Ruggieri

Il Giro ciclistico di Sardegna: un'avventura cominciata nel lontano 1958
di Angelo Carrus

La mostra "I gioielli del re", tenutasi a Cagliari lo scorso febbraio
di Ludovica Romagnolo

"Il passo del disprezzo": s'intitola così il volume di Annino Mele apparso recentemente in libreria
di Giovanni Mameli

Sant'Antioco di Bisarcio: una bella chiesa isolana che risale alla stagione del romanico
di Aldo Sari

Publicato dalla Ilisso recentemente il volume "Pittura e scultura nel primo '900" di Giuliana Altea e Marco Magnani
di Ivo Serafino Fenu

Sant'Antioco di Bisarcio, una chiesa isolana che risale alla stagione del romanico

UN OCCHIO A PISA ED UN ALTRO ALLA FRANCIA

di Aldo Sari

Eretta nella seconda metà dell'XI secolo e sede di diocesi, qualche tempo dopo venne devastata da un incendio. Si salvarono solo due frammenti inglobati nei muri perimetrali del nuovo edificio costruito dopo il 1146, per volere del giudice di Torres Mariano I de Lacon-Gunale, e consacrato nel 1153. Come si deduce dall'esame stilistico, alla sua realizzazione presero parte maestranze toscane e transalpine

Chi percorre la direttissima Sassari-Olbia, ha l'avventura di trovarsi immerso per un breve tratto in pieno Medioevo. Nel paesaggio ancora in gran parte intatto (salvo lo squarcio provocato da una cava di calcare) sorgono, infatti, varie chiese romaniche che hanno un'importanza capitale nella storia dell'arte isolana.

Ecco la Santissima Trinità di Saccargia, che fa la sua apparizione all'improvviso, come un miraggio, al centro della carreggiata; poi, San Michele di Salvenero; quindi, Nostra Signora del Regno di Ardara, cappella palatina dei giudici turritani.

Poco dopo, entrati nel Campo di Ozieri, oltre il bivio per Chilivani, compare sulla sinistra, ai limiti dell'altopiano trachitico del Sassitu, Sant'Antioco di Bisarcio. Pochi ruderi testimoniano di un abitato medioevale che si estendeva presso la chiesa: il *Guisarchu* cui si accenna nella conferma di una donazione alla Camera vescovile fatta nel 1090 dal giudice Costantino di Lacon e da sua moglie Maria de Serra.

La chiesa di Sant'Antioco era la sede della diocesi di Bisarcio, documentata dal 1065 e soppressa nel 1503 con l'unione a quelle di Ottana e Castro e la traslazione ad Alghero. Aveva quindici parrocchie, sette canonicati e le prebende di Ardara ed Ozieri. Nel 1445, poiché le rendite erano divenute insufficienti, papa Eugenio IV annetteva al vescovado il poco lontano priorato di San Nicola di Butule.

Il villaggio continuò a sussistere anche dopo la riforma di Giulio II e le pestilenze del 1582 e del 1652-'55. Ma, nel 1678 le famiglie erano appena 14; diventeranno 20 dieci anni dopo, per precipitare a sei nel 1698. Trent'anni più tardi, era ormai spopolato.

Nel 1803, su istanza di Vittorio Emanuele I, venne ristabilita la diocesi, con sede ad Ozieri. La chiesa di Sant'Antioco, però, fu lasciata in abbandono; sarà restaurata solo nel 1958.

Alla metà dell'XI secolo, con la ripresa delle relazioni politico-commerciali con il Continente italiano, nel giudicato di Torres l'architettura religiosa rifiorì. Un fervore costruttivo che non aveva precedenti nella storia isolana ed anticipava l'esortazione di Vittore III al metropolitano di Cagliari perché riparasse le chiese fatiscenti della regione (1087).

L'invito del pontefice sembrerebbe riguardare soprattutto il giudicato cagliaritano e quello arborense, sebbene il primo, grazie all'azione di Urbano II, si fosse aperto proprio allora ai monaci marsigliesi di San Vittore. Questi, due anni dopo, entravano in possesso dei principali santuari del regno, cioè il San Saturno di Cagliari, il Sant'Efisia di Nora e il Sant'Antioco di Sulci, fulcro della religiosità popolare.

La cessione ad un ordine religioso di

questi antichi *martyria* può essere ritenuta una conseguenza del fatto che l'episcopato locale non era allineato con le direttive della Chiesa romana. Nel giudicato di Torres, invece, la liberalità dei giudici, dei maggiorenti e dei vescovi avviava il rifacimento o la ricostruzione delle antiche cattedrali secondo schemi planimetrici intonati alla liturgia latina.

Sorgevano così il nuovo San Gavino di Torres, la Santa Maria del Regno di Ardara, la cattedrale di San Pietro a Bosa, edificata dal vescovo Costantino di Castro nel 1073 e, nello stesso giro d'anni, quelle di Sorres e di Olbia.

Anche il Sant'Antioco di Bisarcio era stato eretto nella seconda metà dell'XI secolo. Ma, poco dopo fu devastato da un incendio che distrusse pure l'archivio. Di quella fabbrica non restano che due frammenti inglobati nei muri perimetrali dell'edificio attuale e riconoscibili a meridione nel tratto di paramento compreso tra il campanile e lo spigolo orientale e sul fianco opposto lungo il muro corrispondente.

L'apparecchio in pietre sbozzate, oltre alla primitiva piccola monofora che si apre nel frammento meridionale insieme ad un portale architravato, ora obliterato dal campanile, indica un gusto arcaico diffuso in tutta l'Europa mediterranea prima che, intorno alla metà del Mille, cominciassero a evidenziarsi i nuovi linguaggi regionali.

Non possiamo immaginare come fosse organizzato lo spazio interno, né la lunghezza dell'edificio. Probabilmente, come nel San Pietro di Bosa, pressoché contemporaneo e dove si ritrovano murature simili in blocchetti sbozzati e identiche monofore arcaiche, il Sant'Antioco era diviso in tre navate da alte arcate su pilastri di pianta rettangolare, con quella centrale coperta a capriate e le navatelle dalle volte a crociera. Tuttavia, non è da escludere una copertura interamente in legname, come le chiese pisane o, più in generale, toscane.

Poiché i frammenti si presentano privi di risalti, si può credere che, come nel San Giovanni di Viddalba, l'antica cattedrale di Ampurias sorta in quel medesimo periodo, il paramento liscio fosse concluso da una cornice modanata su mensole, di ascendenza lucchese.

Le prime notizie documentarie della cattedrale di Bisarcio risalgono, come si è accennato, agli anni 1065-1082 e si riferiscono a due atti di compravendita in cui è menzionato Mariano I de Lacon-Gunale. Nel 1082, la diocesi era retta da Costantino de Matriona.

Prima del 1090, stando a quanto risulta dalla citata donazione di Costantino di Lacon, nella chiesa si propagò un incendio che la rase al suo-



Sant'Antioco di Bisarcio: la facciata

lo. Da allora e fino alla metà del XII secolo, la diocesi fu trasferita temporaneamente a Santa Maria di Ardana; lo si deduce dalla menzione di un *Ardarensis episcopus* che risale al 1139.

Più tardi, nel 1146, il vescovo di Bisarcio, Mariano di Thelle, interveniva con l'arcivescovo Attone alla consacrazione solenne della chiesa di Santa Maria di Bonarcado, avvenuta alla presenza dell'arcivescovo arborense Comita de Lacon e dei suoi suffraganei.

Fu forse in quell'occasione che Mariano, da non confondere coll'omonimo fondatore della cattedrale di San Pietro di Terralba (1144), vide nell'omonimo paese la chiesa di Santa Giusta, ultimata da qualche anno, e pensò di ricostruire la cattedrale di Bisarcio. A tal fine, si sarebbe servito delle maestranze che avevano lavorato in quel cantiere o, meglio, avrebbe seguito le indicazioni stilistiche di quella costruzione che, nell'adesione ai modi della primaziale pisana, denunciavano una modernità di intenti cui non si poteva restare insensibili.

Raffaello Delogu suppone che fossero le stesse maestranze arborensi ad operare nel cantiere di Bisarcio.

L'ipotesi non è da escludere totalmente, vista l'affinità di alcuni elementi strutturali e decorativi; tuttavia, data la maggiore adesione del Sant'Antioco a stili buschetiani, può congetturarsi anche un intervento di maestranze fresche giunte direttamente da Pisa.

La relazione tra i due edifici sardi si spiegherebbe allora con la presenza di maestri reduci dal cantiere pisano, ma giunti nell'isola in tempi diversi, pur se portatori della stessa ideologia.

I lavori per ricostruire la cattedrale di Bisarcio, avviati poco dopo il 1146, furono condotti a termine con celerità. Francesco Vico c'informa, infatti, che il Sant'Antioco era già consacrato nel 1153 sotto Gonario II, giudice di Torres.

L'utilizzo dei resti delle pareti longitudinali della chiesa precedente obbligò le maestranze a mantenere la medesima ampiezza di quella e ad alzare muri laterali con paramento liscio senza alcuna articolazione di superficie.

In facciata e nella zona absidale, però, esse furono libere di esprimersi secondo le nuove maniere importate da Pisa.

Si procedette a dividere l'interno in tre navate, mediante colonne collegate da arcate, con un rapporto tra navata centrale e laterali di 2 a 1, lo stesso che si riscontra nella chiesa di Santa Giusta e nei bracci del transetto della primaziale pisana. Quest'ultima, peraltro, presenta la navata centrale tre volte più ampia delle laterali, secondo modalità di estrazione paleocristiana.

Dalla chiesa di Santa Giusta derivano anche il tipo di copertura delle navatelle con volte a crociera che si susseguono senza soluzione, prive di arcate trasversali, molte mensole di appoggio per le volte lungo le pareti perimetrali e la stessa apertura dell'abside, oltre alla modellazione delle basi delle colonne.

Anche all'esterno si riscontrano soluzioni compositive ed ornamentali simili a quelle della chiesa arborense, come i portali della facciata e del fianco settentrionale, che tuttavia hanno un'ascendenza immediata in quelli del San Frediano di Pisa e Lucca.

Il Sant'Antioco rivela, nondimeno, nell'assetto decorativo della facciata e dell'abside una più spiccata adesione agli insegnamenti di Buschetto, costruttore del duomo pisano, successivamente modificato da Rainaldo; elementi stilistici che a Santa Giusta erano avvertibili quasi soltanto nelle semicolonne delle archeggiature e negli abachi sormontati dai soprassesti cubici della tribuna.

L'abside di Bisarcio, a differenza di quella arborense, che dipende dalla testata meridionale della primaziale di Pisa, è più vicina all'altra del transetto settentrionale di quella stessa cattedrale. Da lì, oltre alle basi attiche e ai capitelli corinzi, è esemplato il motivo del rombo gradonato entro la lunetta di ciascuna arcata.



Sant'Antioco di Bisarcio: l'interno

Proprio i rombi gradonati, con i caratteristici tasselli triangolari di raccordo ai concetti di differenti colore, ripropongono la soluzione strutturale e decorativa adottata da Buschetto. Cromia che, assente a Santa Giusta e qui flagrante derivazione dalle testate del transetto della chiesa pisana, sembra comprovare la formazione delle maestranze di Bisarcio nel cantiere toscano ma anche il suo divario da quella che aveva edificato la chiesa di Santa Giusta. Le testate delle navatelle sono segnate, al pari del duomo pisano, da rombi gradonati negli specchi degli archi pensili, e nella tribuna, come nelle absidi principale e settentrionale di quello, manca il dado sugli abachi dei capitelli presente, invece, a Santa Giusta, dove è mutuato dall'abside meridionale.

Anche la facciata era esemplata assai probabilmente su quella eseguita da Buschetto per il duomo di Pisa ed oggi, dopo i mutamenti apportati da Rainaldo, non più ricostruibile. Tale schema ritorna nei prospetti della pieve di Calci, del San Frediano, del San Pietro in Vincoli a Pisa e della pieve di Cascina, tutti databili entro la prima metà del XII secolo.

Accanto ai maestri pisani, il Delogu individuò l'apporto fornito da operai con diversa cultura, considerati di estrazione francese per l'attenzione ai volumi e al gioco chiaroscuro dell'ornamentazione plasticamente evidenziata e provenienti dall'appena concluso cantiere dell'abbazia cistercense di Santa Maria di Corte presso Sindia.

La stessa discontinuità del paramento e dei fori per le impalcature, visibile lungo i fianchi e nella zona absidale, sembra confermare un'alternanza di maestranze che si attenevano a linguaggi diversi.

Alla prima, di cultura pisana, che impostò la fabbrica fin quasi alla conclusione dei muri delle navatelle, portando pressoché a termine abside e facciata, subentrò una seconda che completò l'edificio secondo il disegno originario, ma che nei capitelli e nelle mensole delle archeggiature confermava la sua adesione a modi di maggiore plasticismo.

Che queste ultime provenissero da Santa Maria di Corte sarebbe testimoniato proprio dall'identità nelle due chiese, e soltanto in esse, di alcuni elementi ornamentali, quali i fiori con cuore a bottone e sei petali carnosì scavati longitudinalmente lungo l'innervatura centrale. Inoltre, le croci dentro cerchi che ornano alcuni archetti del Sant'Antioco sono simili a quelle dell'abside del San Pietro di Sindia, costruita anch'essa dai cistercensi.

Il problema della collaborazione di maestri pisani e francesi si ripresenta per il corpo aggiunto alla facciata quasi un ventennio dopo. Fu con ogni probabilità alla conclusione di quei nuovi lavori che avvenne la riconsacrazione del 1° settembre 1174, ricordata da una cronaca conservata nell'Archivio capitolare di Alghero. La struttura addossata, una sorta di narthex a due piani, ha una tipologia che non trova confronti in terra toscana e, quindi, nella nostra isola, ma è ricollegabile, attraverso precedenti altomedievali, alle *galilées* di alcune chiese francesi del XII secolo.

Il porticato, chiuso lateralmente da muri rettilinei, si apre in tre arcate a tutto sesto, delle quali, però, solo la centrale è praticabile; mentre le laterali sono diaframmate da una grande bifora con colonna su leone accosciato.

Volte a crociera, separate da arcate impostate sui muri perimetrali e su due pilastri cruciformi centrali, dividono l'interno in sei campate quadrate. Attraverso una scala ricavata nel vivo del muro meridionale si sale al piano superiore, ripartito in tre ambienti voltati a botte. Nel primo si conserva intatto, in prossimità della scala, un bellissimo camino con cappa a forma di mitra vescovile, che aveva la funzione, grazie alla corrente d'aria che sale dalla scala, di diffondere il calore anche agli altri ambienti. Sotto la bifora della facciata originaria, il vano centrale presenta un altare che permetteva all'officiante di celebrare guardando l'abside.

Se l'interno interamente voltato e il tratto d'archeggiatura a sesto acuto che ancora avanza nel secondo ordine del prospetto sembrerebbero indicare una maestranza di educazione francese, la decorazione scultoria delle tre arcate del primo ordine e d'ogni altra membratura deriva invece direttamente dalla facciata rainaldiana della cattedrale di Pisa e dal suo battistero.

Ancora una volta, dunque, maestri di formazione differente lavorarono insieme nel cantiere di Bisarcio dando vita ad un'opera, organicamente orchestrata, di sapore inedito.

Nei primi anni del '500 venne collocato nel presbitero un grande retablo, commissionato con ogni verosimiglianza a Giovanni Muru da quello stesso Giovanni Catacolu, ultimo arciprete di Bisarcio, che nel 1515 ordinerà al pittore anche il retablo maggiore di Ardana. L'opera fu ridotta in cenere da un incendio alla fine del XVIII secolo. Racconta il canonico Giovanni Spano che «una pia donna per divozione a quelle immagini vi appose una lampada, servendosi per recipiente dell'olio d'una piccola conca di sughero la quale, dopo consumato l'olio, prese fuoco che si comunicò ai gradini su cui posavano le tavole». ●